

Il Quirinale preferisce Padoa-Schioppa

Ma per Berlusconi sarebbe troppo di sinistra
Il direttore Desario potrebbe essere la mediazione

di Laura Matteucci / Milano

LA ROSA Ciampi vorrebbe Tommaso Padoa Schioppa alla Banca d'Italia. Ma il nome del successore di Fazio deve passare attraverso un confronto tra lui e Berlusconi che ritiene, invece, Padoa Schioppa troppo di «sinistra». Su questo candidato, che ha lavora-

to in Bankitalia e alla Banca centrale europea, considerato politicamente troppo vicino al centrosinistra e a Romano Prodi (ma piace anche a Fini), ci sarebbero molti mugugni, a iniziare proprio da quelli dello stesso Berlusconi. Il quale ha assicurato che l'accordo sul successore, nonostante appaia sempre più chiaro che le dimissioni del governatore, peraltro chieste e richieste per mesi, abbiano lasciato il governo spiazzato e impreparato. Per Padoa Schioppa si tratterebbe di una sorta di nemesis, visto che nel '93, con Ciampi a Palazzo Chigi, perse la corsa per via Nazionale giusto a favore di Fazio. Oltre che un rapporto preferenziale con il presidente della Repubblica, dalla sua ha anche una spiccata conoscenza della macchina, avendo costruito la

propria carriera proprio in Bankitalia. Mentre il centrosinistra annuncia che proporrà un candidato unitario, sondaggi e contatti ruotano intorno ad un pugno di nomi. Oltre a Padoa Schioppa, i più accreditati alla guida di Palazzo Koch sono innanzitutto Mario Draghi e Vittorio Grilli, e a seguire Mario Monti e lo stesso Vincenzo Desario, l'attuale direttore generale di Bankitalia che fa le veci del governatore, che conta su una perfetta conoscenza della macchina e che potrebbe rappresentare il possibile punto di mediazione politica.

Risputa anche Domenico Siniscalco, tornato a insegnare a Torino e che comunque dovrebbe superare l'ostacolo della prevista «sterilizzazione» all'incarico per un anno dal termine della carica di governo. Per non dire dell'ostacolo Tremonti, con il quale le ostilità non si sono mai sopite. Consensi bipartisan, invece, sul nome di Draghi, direttore generale del ministero del Tesoro per un decennio, dal '91 al 2002, e attualmente vicepresidente di Gol-

dman Sachs, la più importante banca internazionale di investimenti. E, come per Draghi, la poltrona di direttore generale del Tesoro farebbe da viatico per via Nazionale anche per Vittorio Grilli, sostenuto da Tremonti che dalle banche d'affari internazionali lo richiamò in Italia per guidare la ragioneria generale dello Stato del dopo Monorchio. Sembra perdere quota invece la candidatura di Alberto Quadrio Curzio, professore della Cattolica anch'egli vicino a Tremonti.

Non può mancare l'ipotesi super Mario. Forte di riconoscimenti internazionali nel periodo in cui fu a Bruxelles come commissario alla Concorrenza, Monti resta una delle grandi personalità istituzionali italiane. E sarebbe sostenuto dalla Lega, molto meno dal resto del Polo. Meno forte il

nome di Lorenzo Bini Smaghi, consigliere della Bce (dove vorrebbe rimanere fino al 2013). Gli economisti scommettono su Padoa Schioppa e Mario Draghi, il ministro La Loggia sostiene che il governo sta vagliando tra «due, tre nomi», e non si esclude un outsider. Se Cdl e opposizione spingono per una soluzione rapida, a via Nazionale aspettare un po' prima di avere un nuovo numero uno è un'idea che non dispiace. Anzi. Si farebbero decantare le tensioni delle ultime settimane. Di certo, oggi, ci sono le nuove norme di nomina e revoca. La nomina del governatore, il cui mandato diventa a termine, spetta con decreto al presidente della Repubblica, su proposta del presidente del Consiglio, e sentito il parere del Consiglio superiore della Banca d'Italia.



Vincenzo Desario, direttore generale della Banca d'Italia. Foto Ansa

IDENTIKIT

Il reggente, un servitore di Bankitalia

Con l'accettazione delle dimissioni di Antonio Fazio da parte del consiglio superiore di Bankitalia è iniziata ufficialmente ieri la reggenza di Vincenzo Desario alla guida dell'istituto. Cesserà dalle funzioni al momento della nomina del nuovo governatore, cosa che potrebbe avvenire anche in tempi non brevissimi. Sempre che non prevalga, alla fine, l'idea di privilegiare la scelta interna, nel qual caso a diventare governatore potrebbe essere proprio l'attuale reggente. Vincenzo Desario - nato a Barletta nel 1933 - ricopre la carica di direttore generale della Banca d'Italia dall'ottobre del 1994, poco più di un anno dopo l'arrivo di Fazio. In Bankitalia da quasi cinquant'anni, si è occupato di alcuni dei casi più clamorosi, dalla Banca Unione di Michele Sindona all'Italcasse fino alla vicenda del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi di cui è diventato anche commissario provvisorio. Tra gli accertamenti ispettivi condotti da Desario in quel periodo vi sono quelli presso il banco di Napoli, il Banco di Sicilia e Mediobanca.



Mario Draghi, Lorenzo Bini Smaghi, Tommaso Padoa-Schioppa, Vittorio Grilli e Mario Monti. Foto Ap

VIA NAZIONALE Sotto l'assedio dei riflettori l'ultima giornata in ufficio del governatore. Ma alla riunione del Consiglio superiore, che ha preso atto della rinuncia, non si è presentato

Panettone e un brindisi triste per l'addio di Fazio

di Bianca Di Giovanni / Roma

Doveva essere un addio in sordina, una di quelle mosse che si fanno sottovoce, dopo le girandole di indiscrezioni finite sulla stampa, quelle telefonate scabrose, quelle foto (l'ultima ieri) di abbracci e passeggiate con il banchiere «dello scandalo». Insomma, Antonio Fazio si aspettava un po' di riservatezza per un passo che non è solo pubblico. Invece anche l'ultimo giorno da governatore a palazzo Koch è passato sotto i riflettori. C'era mezza Via Nazionale assediata dai flash quando l'auto è passata a tutta velocità attorno alle 10 di mattina. Varcata la soglia del palazzo, Fazio si è rinchiuso nel suo solito studio, ad accogliere gli amici, a rispondere alle (pare numerose) telefonate di solidarietà. È rimasto inchiodato alla sua scrivania, salutando i collaboratori più vicini. Prima Ange-

lo De Mattia, segretario personale, poi, tutti i membri del Direttorio ancora in carica: Antonio Finocchiaro e Pier Luigi Ciocca. Non ha raggiunto il consiglio superiore che proprio nelle stesse ore «prende atto» delle sue dimissioni sotto la presidenza di Vincenzo Desario. Il direttore generale non avrebbe mai pensato di dover presiedere, proprio lui, in veste di «reggente facente funzioni», al consiglio che di fatto ha ratificato l'addio alla banca di Fazio. Aveva sempre pensato che sarebbe stato lui ad andarsene prima, ad attraversare per l'ultima volta quel portone su via Nazionale varcato per la prima volta nel 1968 dopo già un decennio trascorso al servizio della banca in una filiale periferica. Una vita intera, quella di Desario tra le mura di Palazzo Koch. Che non gli sono mai

state ostili: buoni rapporti con i dipendenti, grande prestigio come «vigilante» del sistema. Ma forse è davvero troppo tempo, tanto che già da un paio d'anni avrebbe dovuto lasciare. Più volte si era parlato di un suo pensionamento. Poi, le fibrillazioni con il Tesoro, i dipendenti sul piede di guerra, le tensioni (anche giudiziarie) sulle nomine interne. Insomma, l'ultima travagliata stagione del «regno» di Fazio. Non era il caso di andarsene in queste condizioni. Tutto fermo, tutto bloccato. E ora il capovolgimento: Fazio fuori, lui dentro. Il consiglio superiore ha letto le dimissioni del governatore e le ha «messe a verbale», concludendo la sua seduta ordinaria attorno alle 13. Solo a quel punto Fazio ha fatto il suo ingresso nella stanza della riunione per salutare i consiglieri, ringraziarli e fare gli auguri di Natale. È stato qui che è scattato un lungo ap-

plauso, carico di commozione. D'altronde in quella sede non c'erano che gli amici di sempre, quelli che lo hanno appoggiato anche nel mezzo delle bufere mediatiche, quel Paolo Emilio Ferreri che non l'ha mai sfiduciato, quel Cesare Mirabelli che lo ha «blindato» contro gli assalti di Giulio Tremonti prima e di Domenico Siniscalco dopo. I fedelissimi lo hanno salutato con applausi e pianti. E con un pranzo - il solito - consumato nella foresteria. Nelle stesse ore arrivava felpato il tramestio degli incontri tra Palazzo Chigi e il Quirinale, dove si riscrivevano le regole per la «governance» della banca. Nuova governance, nuove regole: tutto in un rush finale che fino all'ultima - torrida - estate nessuno dei consiglieri, nessun membro del direttorio, nessun componente dello staff si sarebbe mai aspettato. E forse non se lo sarebbero mai

aspettato neanche i dipendenti, anche se molti di loro più volte lo avevano sperato. Stremati e umiliati dagli scandali, i lavoratori della Banca tirano un sospiro di sollievo. Ma l'atmosfera è mesta: in mensa ci sono panettone e spumante ma nessuno brinda. Nessuno parla e nessuno commenta, se non nei corridoi. Uno dopo l'altro se ne vanno anche i consiglieri subito dopo il pranzo con l'ormai ex governatore. Alle 15,30 le auto cominciano a sfrecciare via. Anche da loro nessun commento. Prevalle l'attesa, la trepidazione per le reali intenzioni del governo sulle nuove regole di nomina del governatore. Ed anche sul nome del suo successore. Non tutti i nomi «piacciono» allo stesso modo nelle stanze di Palazzo Koch. Mario Monti? Bravo, ma non si è mai mostrato molto «amico» della banca. Mario Draghi? Bravissimo, ma è già impegnato in un

ruolo operativo in una grande banca internazionale. Non è il massimo per un vigilante. Certo, l'unico che ha le carte a posto, che viene da «fuori» ma è stato anche «dentro» (due riferimenti, quel dentro e fuori, che in Bankitalia sanno di appartenenza), ma

Berlusconi lo vorrà? Le domande senza risposta. Il consiglio si dà appuntamento per il 26 gennaio in seduta ordinaria. Ma non è detto che prima di quella data non arrivi una convocazione straordinaria. La prima del dopo-Fazio.

Campagna abbonamenti 2006

Mi abbono a Liberazione perché sta sempre in piazza

Piero Bernacchi

Liberazione è di tutti

Tariffe di abbonamento:
Coupon annuale: 250,00 **Annuale postale circolari: 168,00**
Postale annuale: 199,00

www.liberazione.it

I dipendenti di Palazzo Koch: non vogliamo finire come la Rai

Ha avuto breve durata la soddisfazione dei sindacati interni per l'uscita del governatore. Ora si temono le ingerenze della politica

di Felicia Masocco / Roma

COME LA RAI NO «non vogliamo diventare un baraccone», «una barca in balia di ogni cambio di governo». Il rischio c'è e il sollievo è dura-

to poco tra i dipendenti di Bankitalia, le dimissioni di Antonio Fazio erano ormai attese, tra i sindacati c'era chi le chiedeva da tempo. Ma una volta materializzate è già tempo di preoccupazioni tra chi teme la *longa manus* della politica a far ombra sull'autonomia dell'istituto di via Nazionale. Così ieri la battuta che circolava per i corridoi faceva appunto riferimento alla tv pubblica, «non vogliamo diventare come la Rai», come i suoi consigli di amministrazione forgiati ad ogni trasloco di inquilini a Palazzo Chigi. «Dopo le dimissioni

si avvertiva un senso di liberazione, da troppo tempo eravamo nella tormenta - racconta Angelo Maranesi della Fabi-Banca d'Italia - ma immediatamente sono scattati i timori per il dopo. Non si tratta tanto di chi prenderà il posto di Fazio, piuttosto dei meccanismi di nomina, sia quelli del governatore sia quelli del direttorio». Claudio Vittori, della Fisac-Cgil di via Nazionale dice in proposito: «Cento anni di governance verranno cambiati con il voto di fiducia». Per il bene della Banca, perché presto gli venisse restituita possibilità di azione e recupero del proprio prestigio, il Fisac aveva chiesto al governatore di fare un passo indietro. Quanto al Fabi si è contraddistinto per una forsennata opposizione a Fazio non appena scoppata la bufera. Il sindacato si rivolse finanche a Ciampi, capo dello Stato, ex

governatore, e ancora governatore onorario con tanto di uffici a palazzo Koch: Fazio o smentisca o si dimetta. «Ora speriamo che il meccanismo di nomina se porta ad una candidatura esterna per il governatore quantomeno per il direttorio valorizzi le nostre risorse - afferma Maranesi - Banca d'Italia ha grandi professionalità». In un'atmosfera di fine d'anno che segna la fine di un'epoca, tra brindisi sottotono e panettoni che non hanno troppo appeal, in via Nazionale ieri si respirava un clima di attesa. Il malessere che serpeggiava per le sorti di un governatore definito «un po' troppo ondivago», abile nel muoversi tra destra e sinistra capace di gridare ad un «nuovo miracolo economico» neanche due mesi dopo l'insediamento del governo, ha lasciato il posto ad altri stati d'animo. «Se non è proprio di sconforto, però un colpo all'orgoglio lo sentiamo, ne risente il

senso di appartenenza», dice Vittori. La Cgil ha sempre temuto (e denunciato) che dietro il problema della rimozione di Fazio si celasse una voglia di «normalizzazione» della Banca d'Italia, che si puntasse cioè alla sua indipendenza. «È di fatto la nomina del governatore ora diventa totalmente in carico al governo, al Quirinale viene lasciata la controfirma. In più - denuncia Vittori - non c'è la collegialità tra direttorio e governatore di cui si era parlato. E tutto senza coinvolgere l'opposizione». Preoccupazioni per il futuro vengono espresse anche da Luca Battaglia, della Fiba-Cisl «l'idea che la Banca d'Italia diventi uno dei grandi baracconi in balia dei cambi di governo non può che preoccuparci. La speranza è che l'Istituto torni ad essere modello di correttezza e di obiettività. Si può recuperare credibilità abbiamo professionalità di ottimo livello, bisogna dargli la possibilità di esprimersi».